

## Enrico Gabrielli

Ho due ricordi, quasi due testimonianze, di Severino Caprioli, che in un certo senso ho cristallizzato nella mia memoria.

Il primo si colloca nel periodo in cui ero studente alla Sapienza e andavo a colloquio con quello che è stato il mio primo maestro e cioè Riccardo Orestano nell'Istituto di Diritto Romano, dove vedevo spesso questo Signore, che poi dopo tanti anni scopri' essere Severino, all'epoca relativamente giovane con i capelli un po' lunghi che girava sempre con dei libri in mano.

Lo vedevo che entrava in una stanza e poi ne usciva; faceva una fotocopia e vi rientrava, e poi di nuovo avanti e indietro con lo stesso ritmo, sempre alla ricerca di materiali, libri, fotocopie.

E ogni volta che frequentavo quell'Istituto incontravo questo Signore, e supposi così nel mio immaginario che egli fosse un professore e così da giovane studente, inesperto del mondo accademico, identificai la figura del professore universitario, anche dal punto di vista fisico comportamentale, direi anche posturale, in Severino Caprioli.

Nell'osservare questa sua costante, a volte quasi frenetica in certe movenze, attività di ricerca materiale tra libri, per lo più antichi e confezionati in carta pergamena, fogli, fotocopie, dissi tra me e me: "si vede che fa il professore universitario. Sta sempre lì ora con libri in mano, ora con le fotocopie sulle quali traccia segni e appunti. Si vede che è uno che fa ricerca", con quel suo incedere particolare, raccontato prima ed in modo esemplare da Gian Piero Milano, per cui entrava nella stanza, prendeva un libro; poi usciva; lo sfogliava rapidamente; si fermava; notavo in lui un cenno del capo come a dire sì: "questo è quello che mi serve", dopo di che entrava in un'altra stanza lo posava e ne usciva con uno diverso. E io pensavo sì: questa è proprio la figura del professore universitario. Cerca di continuo per studiare.

Di chi fosse in realtà quella "figura", quasi simbolica, lo venni a sapere in una fase avanzata della mia carriera, chiamiamola così accademica, quando recandomi all'Università di Perugia, invitato a tenere una lezione, mi venne presentato dai miei amici e colleghi che li insegnavano.

Venivo a sapere da loro che Severino era un preside "ferreo" che li metteva in riga, come un sergente maggiore dei Marines; per cui erano tutti terrorizzati di Severino Caprioli, Preside.

Avevo letto, di lui come studioso, la prefazione alla ristampa del libro di Filippo Vassalli sul debito coniugale e avevo capito che la figura del professore universitario, che io avevo da giovane studente così percepito e figurativamente rappresentato nella mia mente in Severino, corrispondeva anche sul piano del tratto scientifico, perché quella prefazione è un capolavoro.

Il secondo ricordo è collegato alla chiamata e quindi all'arrivo di Severino in questa Facoltà.

Quando venne chiamato, anche con il mio voto ovviamente non solo favorevole, ma con entusiasmo espresso, nella consapevolezza che la Facoltà si stava arricchendo

di un maestro del diritto.

I nostri colloqui divennero frequenti, per lo più negli incontri nel corridoio o nell'atrio della Facoltà, secondo l'antico costume che ha reso regola il cd. "quarto d'ora accademico". Un tempo che servisse come occasione di incontro e di scambio fra colleghi.

E non c'è stata una di quelle occasione che non si sia trasformata in una occasione di discussione e per me di arricchimento. E dico la verità: ogni volta che discorrevi con Severino ero sempre un po' in soggezione, perché parlando con lui mi accorgevo che era dotato di una cultura e di un sapere enciclopedico, i cui confini, ammesso che fossero tracciabili, andavano ben al di là dell'orizzonte dello storico del diritto.

Tant'è che quando scrissi per il Trattato Sacco, il libro sul pegno, andai da lui e gli chiesi: "ma davanti a *jus exigendi* devo mettere *lo jus exigendi* o *il jus exigendi*?"

A quel punto lui mi fece una lezione, di mezzora tre quarti d'ora, non solo su tale argomento, che per me era più una questione espositiva che tecnica, ma – ed anche lì rimasi impressionato – mi spiegò lo *jus exigendi* dal medioevo ai giorni nostri.

I nostri colloqui, come detto, erano abbastanza frequenti: mi ricordo che l'ultima volta parlammo a lungo di Carnelutti, perché lui aveva avuto l'incarico di scrivere sulla figura di Carnelutti, per la Rivista trimestrale di diritto e procedura civile. E anche lì rimasi sorpreso, ma in modo veramente sentito, dal fatto che Severino di Carnelutti conoscesse sia il Carnelutti giurista, sia il Carnelutti filosofo, e ne conosceva le opere di diritto positivo, per cui se gli chiedevi: "il *litis consortio* nelle fasi di gravame, secondo Carnelutti" Severino te lo illustrava per filo e per segno.

Io non sono in grado di parlare della figura scientifica di Severino, perché da lui ho solo imparato e non sono in grado di giudicarla se non per quei pregi immediati che ho riscontrato.

Però voglio ricordare una circostanza, che secondo me è fondamentale, per illustrare la personalità di Severino, e che mi colpì molto. Accadde quando pubblicò il libro sul codice civile, che forse è la cosa di Severino che io più di tutti ho letto e studiato.

Il libro è dedicato "agli amici di Tor Vergata": e secondo me questo è stato forse sul piano affettivo e, come diceva prima Gianpiero, proprio della compatibilità personale ed affettiva che c'è fra noi professori della Facoltà, il gesto che più di tutti mi ha colpito.

Severino nella dedica "agli amici" e non ai colleghi di Tor Vergata voleva proprio sottolineare il Suo legame di forte amicizia, e non di mera colleganza, che sentiva verso di noi.

Quel legame infatti è rimasto così forte che neppure la scomparsa di Severino è riuscito a reciderlo.

Grazie.